

*Schede*



Francesco Torchiani, *L'Oltretevere da oltreoceano. L'esilio americano di Giorgio La Piana*, con una presentazione della serie «Italiani dall'esilio» di Paolo Marzotto, Donzelli, Roma 2015, VIII+296 pp., ISBN 9788868431761.

La memoria di Giorgio La Piana è stata finora coltivata da una cerchia ristretta di specialisti di scienze religiose. Eppure lo studioso siciliano fu noto, per circa mezzo secolo, come “l'italiano di Harvard”. Ottenuta nel 1926 la cattedra di storia della Chiesa presso la Divinity School dell'ateneo di Cambridge, egli vi insegnò per tutta la sua carriera, diventando un riferimento per l'emigrazione intellettuale in fuga dall'Italia, nell'arco di tempo compreso tra la fine dell'età giolittiana e la nascita della Repubblica post-fascista. Il volume di Francesco Torchiani ha il merito di ridare valore e spessore storiografico a questa figura di estremo interesse.

Il libro ripercorre l'itinerario dell'ex-sacerdote – che abbandonò quasi contemporaneamente l'abito talare e la Penisola, nel clima della repressione antimodernista e dell'incombente Grande Guerra – alla luce di alcune fasi periodizzanti, scandite da ondate persecutorie: quella religiosa ai danni del clero impegnato negli studi storici e critico-esegetici; quella politica contro gli antifascisti; quella razzista di cui furono vittime gli ebrei. Partendo dall'analisi delle carte La Piana e di altri archivi di personalità (in gran parte di esuli), Torchiani ricostruisce in modo convincente la rete dei rapporti professionali, delle collaborazioni e delle amicizie che legarono il docente di Harvard ad esponenti di rilievo dell'élite culturale italiana, del mondo accademico e del vario antifascismo. Tra gli *outsider* spiccano Ernesto Buonaiuti e Gaetano Salvemini. Con il primo La Piana intrattenne un lungo confronto intellettuale, pur nella diversità delle prospettive scientifiche. L'autore ridimensiona l'appartenenza dello storico palermitano allo schieramento dei “novatori”, parlando più propriamente di «fantasma del modernismo» (pp. 20-21): tale “fantasma” agitò l'allora insegnante al seminario di Monreale, ma, anche nel suo caso, appare forse un'etichetta più congeniale alla vis polemica degli accusatori che alla comprensione degli orientamenti in gioco. Il “modernismo” di La Piana consistette in un ideale di ricerca libero dai condizionamenti ecclesiastici e permeato da un metodo – il comparativismo – mirante a una «radicale» (p. 5) storicizzazione del fatto cristiano e funzionale quindi non alla riforma del cattolicesimo, bensì al progresso dell'umanità; forte, invece, fu in Buonaiuti la saldatura tra il mestiere di storico e la militanza

ecclesiale, tesa a rilanciare una spiritualità romana aderente al messaggio cristiano. La Piana guardò ad un unitarianismo d'impianto razionalista e pancristiano, non al «rinnovamento della religiosità e della spiritualità nazionali» (p. 51). Pur stimando profondamente il collega allontanato dalla Sapienza, non lo ritenne esente da cadute apologetiche e pregiudizi antiprotestanti (pp. 273-274).

Secondo Torchiani il modernismo non fu neppure la molla dell'impegno "anti-clericofascista" di La Piana, concretizzatosi nel sodalizio con Salvemini da cui presero forma scritti editi (*What to Do with Italy*, 1943) e inediti (*Mussolini's Italy*). Lo storico del cristianesimo rifletté in più di un'occasione sulla portata dei Patti lateranensi, denunciando la confessionalizzazione dello Stato e, più in generale, la benevolenza che una dittatura reazionaria ispirava negli italo-americani e nell'opinione pubblica statunitense. Al clericofascismo istituzionalizzato dal Concordato egli contrappose il separatismo a stelle e strisce, sulla scorta di una contraddizione *tranchant* tra i valori della democrazia e i principi della Chiesa romana, nel 1949 definita a «vocazione totalitaria», con buona pace di Sturzo e De Gasperi. L'anno precedente La Piana aveva evocato, tra il sarcastico e lo sconcolato, il sogno laico e mazziniano di un'altra Italia: «Continueremo quindi ad avere in Italia la repubblica dei preti», sempre meglio però di quella dei «cosiddetti comunisti, [...] perché i preti sarà possibile prima o dopo rimandarli in sagrestia» (p. 276). Giusto vent'anni prima, il professore di Harvard aveva maturato il proprio distacco dal progetto gentiliano della Treccani, rifiutando di accettare l'asservimento delle materie religiose e della cristianistica al potere clericale: potere che, pur senza Mussolini, manteneva ferma la sua presa sull'Italia del 18 aprile.

Matteo Caponi

Tangi Cavalin - Nathalie Viet-Depaule (eds.), *Les prêtres-ouvriers après Vatican II. Une fidélité reconquise?*, Karthala, Paris 2016, 336 pp., ISBN 9782811116781.

Il volume ricostruisce gli interventi presentati in occasione delle due giornate di studio organizzate il 5 e il 6 dicembre 2015 dall' «équipe nationale des prêtres-ouvriers», tenutesi alla Bourse du Travail di Saint-Denis, per il cinquantesimo anniversario della ripresa dell'esperienza dei preti operai (1965-2015), in seguito alla decisione del Sant'Uffizio di mettere fine alle interdizioni del 1954, prima, e del 1959, poi. Il convegno non ha assunto un tono celebrativo, né tanto meno commemorativo, ma è stata un'occasione di ricerca largamente aperta e indipendente, così

come sostenuto nella prefazione da Bernard Audras, Jean-Claude Auguin e Bernard Massera, preti operai francesi.

L'opera è divisa in due parti, una destinata agli specialisti delle scienze sociali, (con interventi, tra gli altri, di Nathalie Viet-Depaule, Tangi Cavalin, Frédéric Gugelot, Charles Suaud, Xavier Vigna), l'altra ai testimoni (con postfazione di Robert Dumont); questa scelta offre un'ampia prospettiva di vedute che permette non soltanto di approfondire l'«histoire du redémarrage», ma anche l'«intuition des prêtres-ouvriers». L'intreccio di storia e memoria, garantisce, inoltre e soprattutto, una ben riuscita riflessione epistemologica sul rapporto tra scienze sociali e religione, che si concretizza nella triplice identità assunta dai preti operai al lavoro negli anni Settanta, ossia identità sacerdotale, operaia e militante, così come acutamente mostrato da Xavier Vigna nel suo intervento: una storia religiosa, perciò, che va verso una storia operaia. Ma la doppia riflessione di «savants» e «militants» offre anche un interessante punto di vista su una teologia sempre più orientata verso una storia religiosa. La prima generazione dei preti operai francesi, vale a dire quelli impegnati in un lavoro manuale prima del 1954, sono stati influenzati dalla teologia domenicana di Marie-Dominique Chenu che esprimeva un chiaro bisogno di rinnovamento nel pensiero cattolico; la dura interdizione del 1959, partorì, invece, una seconda generazione di sacerdoti al lavoro, più orientata verso istanze progressiste.

È dopo la «reprise» del 1965, dopo il Concilio Vaticano II, che specialisti delle scienze umane e militanti cominciano a stringere uno stretto dialogo intellettuale. Ma, è a partire dal 1990 che la vicenda dei preti operai assume sempre più chiaramente dei connotati teologici orientati verso una storia religiosa. Oltre alla «fidélité reconquise», i preti operai del post-concilio hanno tentato di costruire una nuova identità di sacerdoti al lavoro nella Chiesa attraversata dalla «crisi cattolica» e in una società anch'essa soggetta a continue «remises en cause», come affermato da Charles Suaud nel suo saggio. La storiografia sui preti operai, diviene, dunque, una storia di intrecci, di rotture e continuità cronologiche, di intuizioni e dibattimenti intellettuali, una tensione tra sapere prodotto dalle scienze sociali e sapere prodotto dagli stessi attori religiosi.

*Giuseppina Vitale*

Matteo Mennini, *La Chiesa dei poveri. Dal Concilio Vaticano II a papa Francesco*, Guerini e Associati, Milano 2016, 256 pp., ISBN 9788862506472.

Il volume ripercorre le origini contemporanee della “battaglia” per la povertà della Chiesa: dagli anni del Vaticano II all’enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI. La ricerca è basata sullo studio degli Acta Synodalia, che conservano gli interventi dei padri conciliari in San Pietro, dei diari e della corrispondenza dei protagonisti del dibattito sulla povertà e, soprattutto, della documentazione relativa a Paul Gauthier, l’anima del gruppo conciliare della «Chiesa dei poveri». Si tratta quindi di uno studio che si articola a partire da fonti originali, depositate presso l’Archivio Segreto Vaticano, ma anche presso altri “archivi conciliari” quali la Fondazione per le scienze religiose «Giovanni XXIII», e il «Centre Lumen Gentium» di Leuven-la-Neuve.

La ricostruzione prende le mosse dal dossier che il “prete operaio” francese, animatore a Nazareth della comunità dei “Compagni di Gesù Carpentiere”, diffonde tra i vescovi nelle prime settimane del Concilio. Siamo negli anni in cui i movimenti ecclesiali premono su Roma per riabilitare l’esperienza dei preti-operai repressa da Pio XII. Circola anche nel mondo cattolico il grido di Frantz Fanon per i *Dannati della terra* e Giovanni XXIII ha indetto il Concilio per fare della Chiesa «la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri».

Già nell’ottobre 1962, per iniziativa dei vescovi Charles-Marie Himmer e George Hakim, prende vita presso il Collegio Belga di Via del Quirinale un gruppo informale di vescovi e teologi che si propone di ottenere dal Concilio maggiore sobrietà, semplificazione degli apparati, ma soprattutto l’evangelizzazione dei poveri come priorità. Nel corso dei lavori l’apparato teorico del gruppo – formato in prevalenza da vescovi belgi, francesi e latinoamericani – si perfezionerà grazie anche al contributo di Giuseppe Dossetti, allargando lo spettro delle richieste. Se l’obiettivo di fondo è ricucire lo “scisma” dei poveri dalla Chiesa istituzionale, gli strumenti proposti spaziano dal dialogo con la cultura comunista a una nuova concezione dell’azione nel mondo operaio: non più missione specializzata *in partibus infidelium*, ma testimonianza evangelica e stile di vita umile.

Secondo vescovi come George-Louis Mercier, Hélder Câmara, Pierre Gerlier, la povertà deve diventare il punto prospettico dell’intera attività conciliare. Va letto sotto questa luce il famoso intervento del 6 dicembre 1962 con cui il card. Lercaro scuote l’aula conciliare. Nei fatti però – spiega Mennini – l’insieme di queste proposte troverà un’accoglienza limitata nei documenti parloriti dall’assemblea. Il 13 novembre 1964 Paolo VI scende dal trono e depone la tiara sull’altare, ma questo alto gesto simbolico non è accompagnato dall’accettazione delle proposte dottrinali

e procedurali del gruppo. Denis Pelletier ha parlato di «una successione di occasioni mancate» che spingerà il 16 novembre 1965 alcuni vescovi a firmare un patto, detto delle catacombe, che lanciava una sfida alla Chiesa del post-concilio. In questo testo i firmatari si impegnavano a vivere in povertà, a rinunciare a tutti i simboli o ai privilegi del potere e a mettere i poveri al centro del loro ministero pastorale. Il documento influenzerà i passi successivi dei vescovi latinoamericani che nel 1968 a Medellín tireranno le fila dell'aggiornamento.

Secondo Mennini, con il suo viaggio in Colombia, prima a Bogotà (l'incontro con i *campesinos*) e poi alla conferenza del Celam, Paolo VI si sarebbe posto in sintonia con tali orientamenti «superando l'esigenza di determinare vincoli giuridici per segnare il cammino della Chiesa verso i poveri». Si tratta però di una considerazione discutibile, già alla luce degli scontri che avevano accompagnato il viaggio e, più in generale, che contraddistinguevano questa prima fase post-conciliare. È nota, per esempio, la decisione del papa di non rendere omaggio alla figura di Camilo Torres: una scelta che si inseriva nel progetto di Montini per ridimensionare le spinte rivoluzionarie che avevano trovato nella sua *Populorum progressio* un'autorevole pezzo d'appoggio. Ma soprattutto, la sfida lanciata all'epoca da cattolicesimo latinoamericano, e non raccolta dal vertice romano, riguardava un intervento sostanziale sulla Chiesa sia a livello dottrinale sia nella riforma delle strutture. Il libro di Mennini è quindi uno strumento di qualità dal punto di vista storiografico per districarsi in una storia che il pontificato di Bergoglio ha riaperto dopo una parentesi lunga più di trent'anni.

Alessandro Santagata

Maria Iolanda Palazzolo, *Gli editori del papa. Da Porta Pia ai Patti Lateranensi*, Viella, Roma 2016, 162 pp., ISBN 9788867286768.

«Molti sono gli editori cattolici, ma chi è l'editore del papa?», si domanda in maniera provocatoria l'autrice all'inizio del volume (p. 18). Svariati infatti furono gli stampatori che cercarono di conquistarsi il ruolo di editori del papa, ma in realtà nessuno riuscì a prevalere sugli altri, finché, nel secondo decennio del Novecento, la Santa Sede non decise di potenziare le prerogative della Tipografia Vaticana e di avocare a sé la pubblicazione di tutti gli atti dei dicasteri e i libri sacri. Il volume ripercorre il periodo che precede l'affermazione della Tipografia Vaticana quando tre stampatori giunsero a Roma con l'intento di acquisire i diritti per la stampa dei testi del magistero: i Desclée di Tournai, la casa editrice bava-

rese Pustet di Ratisbona e la francese Alfred Mame di Tours. I tre editori ebbero gioco facile contro le imprese romane rimaste ad una conduzione artigianale del lavoro, ma non riuscirono a guadagnarsi l'esclusiva nonostante le manovre politiche di accreditamento presso la Santa Sede.

L'autrice ricostruisce i rapporti intercorsi tra gli editori cattolici che videro alternarsi a momenti di accordo, come in occasione della fondazione dell'Unione Tipografica Libreria Cattolica, momenti di contrasto, come di fronte ai numerosi contenziosi relativi ai diritti d'autore. Un capitolo in particolare è dedicato alla battaglia antimodernista, che, com'è noto, venne condotta con ogni mezzo. In ambito editoriale, gli interventi di censura furono volti a evitare che case editrici cattoliche stampassero libri e riviste condannati o sospetti; in altre occasioni si cercò invece di far leva sulle rivalità commerciali tra i diversi editori, interessati a conservare il proprio mercato di libri liturgici e devozionali. Palazzolo, oltre a mettere in rilievo le differenti posizioni all'interno del mondo curiale, si sofferma sulla vicenda che riguarda la pubblicazione della traduzione italiana dell'opera di Louis Duchesne *Histoire ancienne de l'Église*, edita a Parigi nel 1905, ma stampata a Roma con l'imprimatur di padre Lepidi, maestro dei Sacri Palazzi e notoriamente tra i meno schierati nella battaglia antimodernista. La pubblicazione, inizialmente prevista da parte della casa editrice Pustet e poi affidata alla Desclée, venne infine vietata alle case editrici cattoliche. Una sorte simile era toccata agli *Essais* di Lucien Laberthonnière, la cui traduzione fu pubblicata in Italia a Palermo da Sandron, fatto degno di nota perché l'editore palermitano era legato a Giovanni Gentile, notoriamente inclemente nei confronti dei modernisti.

Fin dai primi anni del Novecento la Santa Sede volle dotarsi di un proprio editore capace di diffondere i testi del magistero e di garantire la correttezza delle pubblicazioni, ma solo quando le tensioni con lo Stato italiano si affievolirono fu possibile rafforzare il ruolo della Tipografia Vaticana e designarla come editore ufficiale.

Francesca Perugi

Luca Pilone, «Radici piantate tra due continenti». *L'emigrazione valdese negli Stati Uniti d'America*, Claudiana, Torino 2016, 288 pp., ISBN 9788868981082.

Il volume affronta un tema che appare significativo tanto nell'ambito degli studi sulle comunità evangeliche italiane, quanto in quello dell'emigrazione italiana in Nord America. Né si può tralasciare il fatto che le vicende delle piccole comunità valdesi negli Stati Uniti ci forniscano



molti elementi per comprendere l'evoluzione del composito mondo protestante americano tra Otto e Novecento.

Questi pochi dati bastano a spiegare quanto un'opera come quella di Luca Pilone appaia utile, riuscendo a tenere assieme ricerche minuziose e dettagliate – compiute attraverso un sistematico ricorso agli archivi valdesi in Italia e negli Stati Uniti – a un quadro d'insieme più vasto. Il punto di partenza è rappresentato dalla grande ondata emigratoria che interessò l'Italia a cavallo tra l'ultimo quarto del XIX secolo e l'inizio del Novecento. Si trattò, come è noto, di un fenomeno di vaste proporzioni, che investì inizialmente le aree montane, povere e periferiche dell'arco alpino e prealpino, acquisendo progressivamente un carattere accentuatamente meridionale. Logico, quindi, che nella prima fase fossero numerosi gli emigranti provenienti dalle Valli valdesi del Piemonte occidentale, in gran parte ancora dediti a un'agricoltura di sussistenza. Un significativo numero di essi si stabilì in Uruguay e Argentina, dando vita a insediamenti agricoli ben organizzati, stretti attorno ai propri pastori e maestri e capaci di resistere a lungo all'assimilazione con il mondo circostante. L'emigrazione negli Stati Uniti, paese allora a larghissima maggioranza protestante, impose alle comunità valdesi italiane delle sfide assai diverse. L'integrazione culturale e religiosa si rivelò più semplice, tanto che l'inglese quasi ovunque subentrò ben presto all'avito francese nella vita culturale delle comunità, con il risultato che in un tempo abbastanza rapido le piccole comunità di emigrati valdesi «vennero assimilate all'interno della vasta e variegata galassia protestante statunitense» (p. 21), sviluppando rapporti preferenziali con la Chiesa presbiteriana.

Se questo fu il quadro generale, assai interessanti sono le ricerche che l'autore dedica alle singole realtà, dividendole tra rurali – presenti nel Missouri, in Texas e in Nord Carolina – e urbane, a New York e Chicago. La vita delle comunità è ricostruita con grande precisione, sia per quanto riguarda l'attività religiosa e i tentativi messi in atto, in vero con scarsi risultati, di mantenere vive le specificità e tradizioni valdesi, sia per quanto riguarda gli aspetti economico-sociali della loro integrazione nella nuova società. Dal nostro particolare punto di vista, particolarmente significative appaiono le vicende della comunità di Chicago dove, all'inizio del secolo, si sviluppò la cosiddetta prima “crisi darbysta”, di cui fu protagonista il mosaicista Luigi Francescon che, di lì a poco, sarebbe stato uno dei primi promotori del movimento pentecostale italiano negli Stati Uniti. Certo è che la “crisi darbysta” fu un movimento spontaneo di rivolta all'autorità pastorale e di rivendicazione dell'autonomia centralità dei fedeli, in cui appare evidente l'influsso del nuovo contesto culturale e la presenza di molti motivi di tipo carismatico-individualista che sarebbero ricomparsi con ben altra forza nel pentecostalismo.

Proprio gli avvenimenti di Chicago mostrano come, in un contesto prevalentemente protestante come gli Usa, percorso da frequenti ondate revivalistiche, le specificità valdesi degli immigrati finissero rapidamente per dissolversi, finendo per integrarsi completamente nel coacervo del *melling pot* americano, per trovare una propria collocazione vuoi nell'ambito della Chiesa presbiteriana, vuoi all'interno della nascente galassia pentecostale, vuoi in qualche altra comunità evangelica, con un processo diametralmente opposto a quanto accadde nella regione del Rio della Plata, ove le specificità delle comunità valdesi rimasero assai a lungo pienamente riconoscibili.

Dedicato all'attività dell'*American Waldensian Aid Society*, definita «a bridge across the ocean» e assai attiva nell'assistenza economica alle comunità e ai fedeli valdesi italiani, è, infine, l'ultimo capitolo del volume, che appare un po' eccentrico rispetto ai precedenti, ma che pure è di grande importanza. Esso contribuisce, infatti, a gettare preziosa luce su un'azione filantropica – fino a oggi indagata quasi esclusivamente in rapporto al periodo della Prima guerra mondiale – che fu importante anche da un punto di vista quantitativo, a favore tanto delle Valli quanto, soprattutto, delle piccole e sparse comunità valdesi del Mezzogiorno e della Sicilia.

Paolo Zanini

Judith Schepers, *Streitbare Brüder. Ein parallelbiographischer Zugriff auf Modernismuskontroverse und Antimodernisteneid am Beispiel von Franz und Konstantin Wieland*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2016, 403 pp., ISBN 9783506777904.

Judith Schepers (Dr. Theol. presso l'Università di Münster nel 2013) con la propria dissertazione – qui pubblicata con “lievi modifiche” – offre, grazie a fini ricerche archivistiche, condotte anzitutto presso l'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, un diciottesimo volume alla serie curata da Hubert Wolf, sull'“Inquisizione romana e la Congregazione dell'Indice”, esito dell'omonimo progetto di lungo corso meritoriamente finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG). Il titolo di questo studio, *Streitbare Brüder*, è originato dalla definizione data nel 1911 da un quotidiano berlinese ai due fratelli sacerdoti in oggetto, Franz e Konstantin Wieland (rispettivamente 1872-1957 e 1877-1937), per aver osato rifiutare e contestare il giuramento antimodernista.

La ricerca di Schepers intende essere un'approssimazione alla vita e all'opera sfaccettata dei due fratelli attraverso il procedimento della

biografia parallela, un duplice prisma attraverso il quale si mostrano non solo la direzione, il profilo, i contrasti di due vite, quanto le controversie teologiche e il lavoro del magistero romano e delle autorità ecclesiastiche ad esso preposte. Il libro rappresenta in tal senso un serio contributo alla ricerca e storicizzazione di modernismo e antimodernismo, alla luce della più recente ricerca in questi campi. Il volume, dopo le introduzioni (che comprendono uno stato della ricerca e una serie di domande preliminari), è suddiviso in quattro capitoli, riguardanti il periodo precedente al 1910, i primi casi di conflitto fra il 1906 e il 1910, il rifiuto del giuramento e la congiunta protesta, e infine i riorientamenti dei due protagonisti successivamente alla travagliata fase.

Particolarmente interessante, nella tesi dottorale della studiosa münsterana, è la ricostruzione della genesi del motu proprio *Sacrorum antistitutum* che istituiva il giuramento (pp. 167-197) e successivamente l'analisi del fatto che l'interpretazione dello stesso offerta da Franz Wieland dovette causare in seno al Sant'Uffizio un procedimento di chiarimento – finora ignoto – circa l'intenzione e l'interpretazione da dare al menzionato documento e al giuramento stesso.

Schepers, come è riepilogato anzitutto in conclusione, mette in luce nel proprio volume le diversità dei due Wieland, e ciò nonostante, «sebbene in modi differenti – nel caso di Franz nella ricezione della scienza storico-critica, nel caso di Konstantin nell'ambizione a un rinnovamento religioso – si constata un'affinità nelle richieste dei due fratelli, un'affinità per il moderno che non sorprende vedere entrare in conflitto con le tendenze antimodern(ist)e dei tentativi di contenimento interni alla Chiesa cattolica» (p. 351). La particolarità dei due fratelli all'interno del modernismo cattolico è tuttavia evidente nella giustificazione del rifiuto del giuramento: una formulazione di fede si poteva esigere – argomentava Franz – solo se su di essa vi fosse stato il sigillo dell'infallibilità. Eppure, il rifiuto del giuramento non faceva dei fratelli Wieland con ciò stesso dei modernisti.

Una seconda sintesi conclusiva riguarda gli scontri dottrinali. Anche in questo caso si sottolinea più la distanza della prossimità col modernismo: persino dopo il rifiuto del giuramento non si giunse a un giudizio sommariamente negativo. La messa all'indice delle opere dei due fratelli presentava i tratti dell'antimodernismo anzitutto «in considerazione della reputazione, dell'“immagine” o della situazione dell'autore» (p. 358).

Un terzo breve paragrafo conclusivo presenta infine alcuni primi risultati quanto alla genesi e all'interpretazione del giuramento antimodernista, cosa per cui il libro di Schepers è particolarmente interessante. Attraverso il *Sacrorum antistitutum*, anzitutto, l'enciclica *Pascendi* veniva a confermarsi come «il documento antimodernista per eccellenza» (p. 361). Il giuramen-

to si dimostra essere un progetto proprio del Sant'Uffizio, il cui grado di vincolatività si rivela tuttavia variabile. Inoltre vi erano, anche in seno alla Suprema congregazione, due possibili interpretazioni, talora in contraddizione teologica tra loro: la preoccupazione di Franz Wieland, secondo cui il giuramento antimodernista rappresentasse un nuovo obbligo di fede, era prevista fin da principio, mentre una (per quanto distorta) valenza dogmatica del giuramento non era prevista (pp. 361 s.). Il giuramento non era una (nuova) confessione di fede, doveva invece avere solo carattere disciplinare. A chiarire il carattere (non infallibile, eppure) vincolante della dichiarazione servì la risposta data dal Sant'Uffizio ai fratelli Wieland.

Gianmaria Zamagni

Ernesto Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore. I tempi, la vita, il messaggio*, introduzione di Giovanni Santambrogio, La Vita Felice, Milano 2017, 317 pp., ISBN 9788893460927.

Dopo la scomunica e la sospensione dall'insegnamento Ernesto Buonaiuti dedicò una notevole attenzione allo studio dell'età medievale; in particolar modo fra il 1928 e il 1931 le sue ricerche si rivolsero quasi esclusivamente alla figura e alle opere di Gioacchino da Fiore. La prima edizione della monografia che sintetizza i suoi studi sul monaco calabrese comparve nel 1931 nella «Collezione di studi meridionali» diretta dal filantropo e archeologo Umberto Zanotti Bianco (2ª ed., introduzione di Antonio Crocco, Lionello Giordano Editore, Cosenza 1984).

La struttura dell'opera è armonicamente tripartita: nell'ampio capitolo introduttivo viene sviluppato il contesto storico, sia politico sia religioso, nel quale agì e si sviluppò il pensiero gioachimita; nel secondo capitolo, strettamente connesso al quadro generale descritto in precedenza, partendo dalle fonti su Gioacchino e dalle sue opere e tralasciando però la copiosa letteratura para e pseudo gioachimita, Buonaiuti traccia il profilo biografico del silano; nel terzo, fulcro dell'opera, emerge con chiarezza la personale vicinanza intellettuale e spirituale di sacerdote romano nei confronti del «messaggio» di Gioacchino da Fiore.

È noto che il metodo filologico e le conclusioni a cui giunge Buonaiuti vennero duramente messe in discussione e con acrimonia smentite; ne sono dimostrazione le opere coeve di Herbert Grundmann. Gli studi buonaiutiani su Gioacchino risultano dal punto di vista storico deboli, rendendo quest'opera poco utile al medievista; proprio questa lettura alterata del pensiero di Gioacchino proposta da Buonaiuti suscita invece l'interesse dello storico del riformismo religioso contemporaneo.

La terza edizione dell'opera monografica sul monaco calabrese – divenendo, grazie a un gioco di riflessi e sovrapposizioni intellettuali e spirituali, importante fonte sul pensiero del sacerdote romano – avrebbe richiesto un'introduzione più articolata. La premessa di Santambrogio manca non solo di una solida motivazione che illustri le ragioni della ristampa e soprattutto non pare apportare alcun contributo alla comprensione né dell'autore né del soggetto dell'opera. L'illustrazione delle «vite parallele» è infatti una ripetizione di qualcosa di già noto alla storiografia; l'introduzione avrebbe forse dovuto evidenziare le novità apportate dalla ricerca negli ultimi decenni circa l'opera gioachimita e contestualizzare meno fuggacemente l'indagine storica e teologica di Buonaiuti.

Federico Ferrari

Benedetto Fassanelli, *Il corpo nemico. Organizzazione, prassi e potere del Sant'Ufficio nel primo Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2017, XVIII+162 pp., ISBN 9788893591089.

Gli storici che si sono occupati della Curia romana e, soprattutto, dell'Inquisizione in età moderna conoscono bene le ansie che caratterizzarono la Chiesa di Roma in tema di controllo dei comportamenti sessuali, *sollicitatio ad turpia* e morale del clero e dei laici. Meno esplorate sono invece le analoghe preoccupazioni che animarono l'azione del Sant'Ufficio agli inizi del Novecento, in una zona grigia in cui, solitamente, ad attirare l'attenzione degli studiosi sono piuttosto dinamiche di carattere politico e culturale.

Sulla sessualità nei primi decenni del XX secolo si sofferma ora il volume di Benedetto Fassanelli che, con un percorso convincente e denso di spunti, analizza le discussioni svoltesi, dentro e fuori la Suprema, attorno alle questioni del corpo, inteso come ricettacolo di passioni e tentazioni. Come spiega l'autore nell'introduzione, sono tre le prospettive con cui è vagliata la ricca documentazione reperita all'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede: il corpo "schermato" e rimosso dai discorsi, censurato in quanto peccaminoso e occultato persino nelle tecniche pedagogiche per educare alla purezza; il corpo dei preti e dei religiosi, visto come realtà corruttibile e materiale che porta i ministri di Dio alla caduta; da ultimo il corpo nemico e "altro" *par excellence*, il corpo femminile, responsabile di gran parte delle cadute del corpo consacrato ma fragile dei ministri di Dio.

Sulla base di queste tre linee di ricerca, Fassanelli indaga gli interventi e le discussioni sviluppatasi attorno ad alcuni testi di educazione

sessuale che, pure prodotti da autori di dichiarata fede cattolica, furono messi all'indice e guardati con sospetto a causa della cautiissima volontà di introdurre elementi di conoscenza e autocoscienza dei credenti circa la realtà sessuale (esemplare al riguardo la vicenda del medico padovano Luigi Scremin, apertamente accusato di modernismo nonostante posizioni moderate e non troppo distanti da quelle di vari moralisti cattolici). Viene inoltre mostrato il trattamento riservato ai casi di sollecitazione *ad turpia*, che rivela uno sbilanciamento verso il clero, una significativa disattenzione alla vittima e la tendenza a bollare come mostruose e, pertanto, non ordinarie le realtà dei preti traviati dalle seduzioni della carne.

L'ultima parte del testo, infine, si rivolge al corpo femminile, di cui la Suprema si occupa spesso non comprendendone a fondo il linguaggio: è il corpo delle mistiche, con i loro slanci di amore e un vocabolario che si appropria della sfera emozionale e fisica per veicolare messaggi spirituali. È, ancora, il corpo o, meglio, la voce di alcune attiviste e teologhe "proto-femministe" che prendono la penna per rivendicare, attraverso la carta stampata e le altre forme di espressione del pensiero, una riabilitazione della figura femminile in ambito cattolico.

Con una narrazione chiara e documentata, il libro di Fassanelli contribuisce così ad aggiungere nuovi elementi alla conoscenza della Chiesa novecentesca che, rigida nei suoi censori e custodi, mostrò, nel suo corpo, segni di vivacità e aperture su cui riflettere.

Matteo Al Kalak

Mark McGowan, *Canada's Irish Catholics Fight the Great War (1914-1918)*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Kingston-London-Chicago 2017, 387 pp., ISBN 9780773550698.

The First World War was a turning point in contemporary history for the economic, social and political changes it determined in several countries. For the Catholic world, too, the conflict was an important point in time. The Church was just emerging from the lacerations caused by the modernist crisis, which had culminated in the excommunication of the innovators inflicted by Pio X's encyclical *Pascendi dominici gregis* (September 1907): the intransigent line was forcefully reconfirmed and the apocalypse of war was interpreted by the Church and by the Catholic world as a sign that modern society had strayed from the laws of the ecclesiastical institution.

The historiography that has occupied itself with Catholicism in Italy has pointed out that the First World War was a crucial moment for the

Catholics' position within the Italian state – after years of harsh contrast following the conquest of Rome by Italian troops in 1870. Mark McGowan's fine book emphasizes that the 1914-1918 period was also crucial in a vastly different context such as that of Canada. Historically, English-speaking Catholics who arrived from Ireland and settled in Protestant-dominated societies were a small minority, perceived as alien bodies within society and, what is more, disloyal for that matter. But as early as 1899, when the Canadian government resolved to send troops to South Africa to defend the imperial interests, Irish – and not French-speaking – Catholics stood united on the side of the British Empire. This is why McGowan thinks that the Boer War can be seen as a prelude to the decisions that Irish Catholics would have to make in 1914.

Consulting public and religious archives across Canada, McGowan analyses how the war involved Catholics of Irish birth or their descendants from across Canada, defying the conventional wisdom that the Irish were simply not interested in fighting Britain's imperial war. The historian emphasizes that Irish emigration had begun at the start of the Eighteen Hundreds and that at the dawn of the Great War, «each Irish-Canadian community had retained a sense of its Irishness, but this was just one among many competing identities». There was no definitive Irish Catholic response to the war but there was general consensus that this war was theirs to engage in.

Unlike the French Canadian Catholics, who did not conceal their perplexity at this «war of the British Empire», Irish Catholics in Canada supported the Canadian and imperial war effort. Their idea was that the war must be fought and won, and that Ireland must obtain Home Rule. When in 1916, public support shifted in Ireland from the Home Rule movement to the more radical Sinn Féin party, which declared the goal of Ireland's independence as a Republic, most Irish Catholics in Canada disagreed with this prospect.

World War I produced a centrifugal effect in Canadian Catholicism, exasperating the rift between English-speaking and French-speaking, because the respective opinions on the war were different. The battles over episcopal control, immigrant accommodation and education, all rooted in differing linguistic and cultural visions of the Canadian Church, pointed to a collision of Irish and French visions of the Church in Canada. At the same time the Great War provided more opportunities for Protestant and Catholic unity among those who shared not the same religious confession but the English language. McGowan writes: «It was one thing to win the war and another to lose peace within the Canadian Church» (p. 16). But during the war Protestants and Catholics enlisted together, served together, died together, and their names were etched in stone together.

The book picks up on the theme of the intercultural struggle endemic to the Canadian Church and reveals deteriorating intercultural relations within the Canadian Catholic Church. It is an important work, highlighting how the war opened up an opportunity for strengthening the idea of the Canadian nation and for Irish Catholics to embrace the emerging state of Canada within a British imperial context.

*Daniela Saresella*

Raffaella Perin, *La radio del papa. Propaganda e diplomazia nella seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2017, 288 pp., ISBN 9788815272942.

Il volume ricostruisce anzitutto la storia della nascita di Radio Vaticana, inaugurata da Pio XI il 12 febbraio 1931. Superata l'iniziale diffidenza verso il nuovo mezzo, la Santa Sede se ne appropriò senza remore: inizialmente per mettersi in comunicazione diretta con gli episcopati e le nunziature, poi per sfruttarne le enormi potenzialità sul piano dell'apostolato, come papa Ratti ebbe ben presto a intuire procedendo a potenziare l'emittente dal punto di vista tecnico. Nel corso degli anni Trenta la molla decisiva per lo sviluppo di Radio Vaticana fu l'anticomunismo, terreno sul quale tuonò all'indirizzo dell'Unione Sovietica, dei «rossi» della guerra civile spagnola e dei rivoluzionari messicani. Ma anche la situazione della Chiesa cattolica in Germania fu uno degli argomenti di cui si occupò con una certa frequenza tra il '36 e il '37, quasi a preparare il terreno all'enciclica *Mit brennender Sorge* (14 marzo 1937) e poi accompagnarne la circolazione. Fu però con lo scoppio della guerra mondiale che Radio Vaticana cominciò ad avere un ruolo di rilievo nella strategia politica del nuovo pontefice. Quando la Santa Sede si rese conto che i governi inglese, tedesco e americano avevano allestito dei servizi di costante monitoraggio delle radio estere, iniziò a utilizzare strumentalmente la propria emittente per inviare messaggi sia ai cattolici dei Paesi belligeranti, sia ai governi, per altro sempre attenti a cogliere gli orientamenti della Santa Sede.

Un esempio di questa strategia, tra i molti messi in luce nel volume di Raffaella Perin, sono le trasmissioni in lingua spagnola. Considerate le frequenti proteste dell'ambasciata tedesca per le posizioni antinaziste di Radio Vaticana, Pio XII e coloro che più da vicino si occupavano dell'emittente (il generale dei gesuiti Włodzimierz Ledóchowski e il direttore della radio p. Filippo Soccorsi), ritennero importante fornire, specie nelle trasmissioni per la Spagna e l'America Latina, notizie riguardanti la persecuzione dei cattolici nei territori occupati dal Reich. Questo, secondo l'autrice, per almeno due motivi: per contrastare la propaganda



nazional-socialista assai diffusa nel paese iberico e in Sud America, poi perché in Vaticano si era convinti che una volta fatte arrivare le notizie in area ispanofona queste si sarebbero rapidamente diffuse nel Nord America e nelle altre nazioni. Ragioni alle quali si potrebbe aggiungere quella del ritardo, voluto dal primate, Isidro Gomá, con cui in Spagna la *Mit brennender Sorge* fu data a conoscere per non irritare l'alleato germanico.

Sul controverso regno di Eugenio Pacelli esistono gli undici volumi degli *Actes et documents du Saint-Siège pendant la Seconde Guerre Mondiale* (1965-1981), editi per volontà di Paolo VI che in questo modo pensò di contrastare la campagna sui “silenzi di Pio XII” avviata nel 1963 da *Il Vicario* di Rolf Hochhuth. Gli archivi vaticani restano tuttavia ancora chiusi agli studiosi sul pontificato di Pio XII. Una ricerca sul ruolo di Radio Vaticana tra il '39 e il '45, come per altro il vuoto storiografico al riguardo conferma, sembrava, pertanto, impossibile. Perin è invece riuscita ad aggirare tale ostacolo scovando una notevole quantità di fonti conservate negli archivi, per lo più civili, italiani, britannici, francesi e degli Stati Uniti. In questo modo ha potuto ricostruire il contenuto delle trasmissioni quotidiane nelle diverse lingue, e in qualche caso, come quello delle trasmissioni francesi e italiane, attraverso una collazione di fonti, anche i testi originali preparati dagli speaker incaricati.

Nell'introduzione a uno dei suoi ultimi lavori, *La Chiesa dell'anticoncilio* (2011), Giovanni Miccoli, richiamandosi all'insegnamento di Delio Cantimori, metteva in luce i vantaggi dell'accostarsi a temi e questioni di carattere generale non di petto, ma “di scorcio”, cioè da un punto di vista apparentemente secondario, per far emergere aspetti e risvolti altrimenti non sempre chiaramente percepibili. Formatasi alla scuola del grande storico del cristianesimo triestino e di coloro che più da vicino ne hanno recepito la lezione, Perin sembra applicare questa utile indicazione di metodo quando fa della Radio Vaticana l'inedito angolo prospettico dal quale studiare la politica della Santa Sede durante la Seconda guerra mondiale. Il pontificato di Pio XII, infatti, è indagato attraverso i rapporti che il papa e la sua Segreteria di Stato ebbero con la radio e l'utilizzo che ne fecero come strumento propagandistico ma anche diplomatico. Un'analisi che facendo trapelare le indecisioni, le contraddizioni e i programmatici silenzi della “radio del papa”, mette in luce la compresenza in Vaticano di diverse posizioni di fronte al conflitto e mostra anche le incertezze della guida pacelliana della Chiesa. In definitiva un libro che offre un nuovo punto di vista sulla guerra e su Pio XII, solido dal punto di vista scientifico e allo stesso tempo leggibile anche dai non addetti ai lavori per la sua scrittura chiara e a tratti incalzante.

Alfonso Botti

